

ze fondamentali, per comprendere innanzitutto che senza una controffensiva culturale, senza un punto di vista che offra una scala di valori alternativa, la litania sulla centralità dei programmi si riduce a definire i nomi ed i simboli come «sangue e materia di una politica di trasformazione».

«La democrazia è ridotta così alla funzione delle relazioni pubbliche», dice Ruffolo, «dove prima viene la soluzione e poi il consenso che deve essere assicurato ex post». Il rischio per la maggioranza, per dirla parafrasando ancora Ruffolo, è quello di un «consenso senza senso».

Quale cultura unificante per il nuovo partito?

ANTONIO FLORIDIA

L' esaurimento e il fallimento del comunismo come movimento storico-politico (che ha avuto una sua tragica grandezza nel corso di questo secolo) non si misura solo nella sconfitta di un sistema di stati e di società che a tale visione si sono ispirati (talché si potrebbe negare la loro natura «realmente» comunista, per lasciare intatto il valore politico e ideale di quell'ispirazione: operazione, comunque, di dubbia legittimità), ma si misura anche nel fatto che, anche in via di principio e sul piano ideale, ben pochi pensano oggi di poter riproporre il comunismo come modello sociale «sistemico», negli stessi termini che esso ha avuto fino ad oggi. E del resto, non si potrebbe nemmeno logicamente pensare ad una «Rifondazione comunista», se non si ammettesse, almeno implicitamente, la necessità di una profonda ridefinizione di questo «orizzonte».

Ben venga, dunque, un'opera di riflessione teorica che ripensi il comunismo, non più come «modello», ma come concetto critico-teorico, che permetta di guardare meglio nelle contraddizioni del presente. Una riflessione «di lunga lena», come riconoscono molti compagni che a questa prospettiva intendono lavorare. Solo che, allora, non si capiscono più le ragioni di un'opposizione così aspra contro il progetto di trasformazione del Pci, condotta in nome di un'«identità» che sarebbe stata lacerata e dispersa, e con toni che hanno talora sfiorato l'integralismo, come se al di fuori di quel concetto (così bisognoso, peraltro, di essere rifondato) non ci potesse essere criticità e conflittualità nei confronti dell'attuale assetto capitalistico della società. Per di più, ridefinito come «punto di vista» e come sistema di valori, il «comunismo» (che nasce storicamente da una profonda rottura nella concezione del potere e del partito) di fatto sembra perdere la sua specificità rispetto al «socialismo», o anche rispetto ad una criticità che può muovere da tutt'altre radici ideali: da quella cattolica, ad esempio (il valore della persona contro i processi di mercificazione) o da quella ambientalista (l'insostenibilità e l'instabilità dei modelli di produzione e di consumo oggi dominanti in Occidente).

Ma, se è così, bisogna prendere atto che un'identità comunista (sia pure quella originale dei comunisti italiani) non può essere più, nella fase storica che oggi si apre, il tratto unificante, riconoscibile ed «egemonico», della cultura politica del più grande partito democratico della sinistra italiana. Può essere solo una, tra le forme di cultura politica che vivono e si confrontano al suo interno. Se, riconosciamo, come ha fatto il compagno Ingrao (purtroppo tardivamente), che oggi viviamo entro una irriducibile pluralità di culture, linguaggi e identità, il luogo politico in cui tale pluralità si può esprimere è quello di un partito che non definisce più la sua natura attraverso una sola, esclusiva forma di identità, ma attraverso la funzione storico-politica che sa esercitare, e attraverso un sistema di valori e di finalità a cui si può ben giungere partendo da diverse forme di coscienza ideale degli individui. Non è l'orizzonte del comunismo che può unire la sinistra, nemmeno quella che già conviveva malamente nel Pci; ma l'assunzione di una linea critica e conflittuale, anche diversamente motivata e accentuata, rispetto ad un altro, e ben visibile, «orizzonte», quello delle odierne società capitalistiche. Rispetto alle quali, non serve una generica rivendicazione di antagonismo, ma l'affermazione di valori e programmi politici capaci di spostare in avanti i rapporti di forza e di incidere sulle logiche di sviluppo oggi prevalenti.

È qui che si colloca il tema della democrazia: come valore e come obiettivo. Se la sinistra non possiede più alcun modello compiuto e compatto di organizzazione sociale e statutaria, ma valori e finalità da tradurre in realtà giorno per giorno, non è una conseguenza inevitabile avere la «vista corta», essere subalterni all'ordine esistente: la vera risposta è quella di una visione critica e rigorosa dei processi di trasformazione sociale. Processi di trasformazione, non del «capitalismo», astrattamente, ma delle odierne e complesse formazioni sociali, in cui è prevalente un modo di produzione capitalistico, ma in cui sono ben presenti, e potenzialmente attivabili, altre forme e logiche di sviluppo: si pensi al tema del mercato, o dell'impresa, su cui si fa spesso una gran confusione ideologica, ignorando che si tratta di forme sociali che possono essere «governate» verso finalità non segnate dal dominio capitalistico. Perciò è necessaria una visione critica e conflittuale, ma anche rigorosa e coerente: perché spetta alle forze del cambiamento il difficile onere di prospettarne i termini in modo credibile ed efficace, spetta loro saper governare i processi, esprimendo competenze e «spirito» di governo, non accontentandosi di testimoniare una diversità «a futura memoria», che lascia il mondo nelle mani di altri.

E allora, quando si parla con faciloneria di «superamento del

capitalismo», e se ne fa una sorta di discriminante anche nel dibattito corrente del partito, è bene distinguere correttamente, e precisamente, tra il processo molecolare di mutamento nella concreta configurazione di una formazione sociale, il cui mutevole assetto è dato dall'equilibrio sempre instabile tra forze e poteri diversi in un mutamento che si misura con i tempi della progettualità politica e sul terreno della democrazia; ed un processo, che possiamo meglio definire come storico-epocale, che segna invece il compiuto affermarsi di un nuovo modo di produzione e di riproduzione sociale. Ma oggi non siamo in grado, né è più possibile, ragionare da «filosofi della storia»: abbiamo un compito in apparenza più modesto, in realtà più appassionante quello di muovere dal presente, pienamente dentro questo presente, per cercare di affermare nuovi valori e nuove finalità. Che da questa tensione al cambiamento, e da questa capacità riformatrice, possano nascere nuove forme sociali, dipende dalla forza e dalla coerenza che sapremo mettere in campo, non dall'astratta prefigurazione di un qualche rinnovato «modello».

Il 50% dei dirigenti dal mondo del lavoro

FRANCESCO BERTUCCIO

Nell'ultimo confronto elettorale si è registrata una spontanea accelerazione del rifiuto dei partiti, da tempo presente nella società, che ha penalizzato anche il Pci, sia per la sua incapacità di proporsi spendibile per un'alternativa allo stato di cose vigenti, che per le pratiche consociative, di omologazione nelle quali è stato inserito. (Usl, Banche, Inps, Rai). Lo stato di crisi dei partiti è ormai un dato di fatto e potrebbe dispiegarsi con criteri molto più dirompenti nelle prossime consultazioni elettorali. Gli effetti di questa specie di rivolta popolare non sono però di per sé negativi. C'è in essi la possibilità di valorizzare a vantaggio di una nuova formazione politica la tradizionale rendita di posizione occupata per decenni dal Pci, in quanto unico partito di opposizione. Se la nuova formazione saprà infatti recuperare il patrimonio popolare e morale e dialogare da sinistra con i cittadini, potranno aprirsi condizioni reali per estendere anche in Italia ed in tempi brevi l'alternativa tra la coalizione dei partiti di governo e gli altri, al di là delle complicate soluzioni istituzionali oggi all'ordine del giorno.

I caratteri della nuova formazione saranno fondamentali per il raggiungimento di questo obiettivo. Essi dipenderanno dai criteri con cui verrà costituita ed in particolare dalla credibilità morale e dal radicamento sociale del suo gruppo dirigente. Sarà infatti il Pci la forza principale che contribuirà alla definizione della nuova formazione politica e lo stato del partito non lascia spazi all'ottimismo: al dibattito interno, di per sé positivo, si svolge in un partito ridimensionato, invecchiato, caratterizzato da una ridotta partecipazione, da sezioni scarsamente rappresentative della società civile e dal prevalere di un apparato timoroso degli sviluppi innovativi. Poca attenzione è dedicata all'attuale scarso radicamento sociale del partito nella società civile.

A Genova città in grande trasformazione, l'elezione del gruppo dirigente del Pci, nell'ultimo congresso, ha sancito l'esclusione ormai decennale dei tecnici, una delle forze sociali più rappresentative della città. Nelle recenti elezioni è continuato il tradizionale uso strumentale degli esterni e la con-

Impegnarsi per una rifondazione reale

ARCANGELO LEONE DE CASTRIS

Se l'anticomunismo selvaggio messo in campo, nella vicenda di Gladio, da tutte le forze di governo e soprattutto da una Dc improvvisamente restituita all'unità, certo non si può assumere come un risultato incoraggiante della nostra politica di apertura e di «sblocco» di questo sistema di potere. L'episodio ha dimostrato che non serve neppure la cancellazione dei nostri connotati e che chissà quali altri prezzi ci saranno richiesti, forse la cessione di una Costituzione che dichiari illegittima la Costituzione, o che metta fuori legge le minoranze che non accettano di integrarsi nell'apologia della «democrazia» occidentale.

In verità, nel novembre dell'anno scorso, lo stupore e la ribellione di molti di noi si riferivano al rischio di questa disidentificazione tendenzialmente infrenabile, e alla già matura emergenza, nella proposta del segretario, di una «mentalità» che l'aveva resa proponibile. Non si trattava di risolvere lo stupore e l'allarme nella pratica di mediazioni di vertice. Ma al contrario di isolare da ogni possibile ambiguità le ragioni di una scelta politica che appariva ed era di fatto impermeabile alle ragioni di una riflessione collettiva. Il massimo che il metodo della trattativa avrebbe potuto ottenere era l'attenuazione della radicalità inedita di alcune formule della proposta iniziale, o di diluizione dell'antimarxismo esplicito nella sua ispirazione culturale; com'è avvenuto successivamente nella tattica verbale del gruppo dirigente, costretto a recuperare dentro il partito i consensi pressoché inesistenti di altre forze visibili o sommerse. Non si sa ancora quanti consensi interni, cercati in ogni modo, siano davvero venuti. Ma era già allora stupefacente che tanti compagni si schierassero in favore di una politica moderata e genericamente di sinistra; molti di loro con motivazioni mai dichiarate, o dichiarando linee e speranze assai lontane dai propositi di quella svolta.

Stupefacente non è davvero l'impegno di rinnovare le proprie idee e gli strumenti della lotta comune. Stupefacente che l'abbandono degli uni e delle altre venga proposto senza una minima verifica del loro funzionamento, senza un tentativo di intelligenza storica della loro crisi. Stupefacente che si dichiarino improvvisamente fallito il marxismo senza rileggere un ri-

go di Marx, ripetendo i luoghi comuni di certa cultura neolibérale malata di anticomunismo. Stupefacente è che si sia accettata l'idea-base di una «mescolanza» frantumando il soggetto politico di una struttura dunque bisognosa di una direzione monarchica, nasconde e nega di fatto l'identità e il punto di vista dei soggetti sociali della trasfor-

mazione. E tuttavia sarà lecito chiedersi se era mai questo l'obiettivo di lotta messo in campo dallo stupore iniziale, dalla denuncia di uno smarrimento che poteva risultare fatale per il popolo comunista più di qualsiasi altra occasione di divisione. Se è pensabile che tutto questo sia inerente al primato della ragione politica, e che il nostro sdegno fosse solo emozione, o retorica generosa che poi per via si è raggelata e ha dato spazio appunto alla ragione politica, ebbene è pensabile anche, fatti salvi i distinguo riguardo a qualità morale e a spessore culturale, che non ci è visibile una differenza sostanziale tra i vari modi e i tempi diversi con cui l'intero corpo dirigente del partito ha accettato la «forma politica» di Occhetto come terreno su cui tentare una correzione, senza potere, ma con proporzionata opposizione; come un male minore, ma rispetto a previsioni e a possibilità di lotta che non sembrano calcolare il grado reale di disorientamento e di imbarbarimento di tutto il corpo intermedio del partito.

Anch'io penso che a questa scelta non c'erano molte alternative. Penso che ce ne era una, ma non l'abbiamo praticata e certo non era facile praticarla. Ed era nell'idea che la politica si debba farla dentro un grande esercizio dell'analisi, cioè elaborando e rinnovando incessantemente una grande conoscenza della società, e perciò dei fatti e delle contraddizioni politiche ma nelle loro radici profonde. Il fatto che rispetto alla «svolta», e alla necessità di trattare con essa, non «cessiamo» un'alternativa, ebbene questo stesso fatto esalta oggettivamente la necessità di una rifondazione autentica del partito, della sua cultura politica in quanto conoscenza articolata e profonda dei bisogni e dei conflitti che lo mettono in essere. Esalta la necessità di quella alternativa che non abbiamo praticato. Questo comporta una consapevolezza nuova della «formazione» di una cultura che non da ora deforma i nostri bisogni di trasformazione e di correttezza al governo di questa democrazia: almeno a partire dal rifiuto di dirigere l'«estremismo» del '68, dalla fase della solidarietà con le forze moderate, fino all'invenzione odierna di un progetto di omologazione a tutte le culture che non siano il marxismo. La formazione di questa struttura, evidentemente non lineare né continua, ricca di contraddizioni e anche di utopie (attraversata da etiche molto lontane tra loro: una delle quali, ad esempio, ispira il makostume della compravendita dei voti e delle false iscrizioni).